

non è questione di ruoli, di stipendi. I repubblicani sono così un po' ancora nell'ideale, (*Rumori al centro e a destra*) e sono contenti di restare nell'ideale, perchè noi sappiamo che se anche questa sanzione fosse abolita, gli impiegati non voterebbero per noi, voterebbero in caso per i socialisti. (*Si ride — Segni d'impazienza*) Anche a Milano gli impiegati non hanno votato per noi... (*Interruzioni — Rumori*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Vi fate la concorrenza allora. (*Si ride*).

*Voci*. Ai voti!

CHIESA. Ma voi, mantenendo questa sanzione, non farete in coloro che vi hanno ripugnanza se non porre un altro focolare di odi; (*Rumori*) e rinserrando questa gente, cucendo loro la bocca, accumulerete un po' più d'avversione al regime e quando il tempo verrà... (*Interruzioni — Rumori*).

Non vogliamo l'ipocrisia noi e ripetiamo le parole di Bovio, perchè, come diceva poc'anzi, le parole dei grandi uomini hanno assai più valore delle nostre meschine, ed è su queste parole che noi fondiamo la nostra fede. Bovio ha detto: Fino a quando saremo minoranza discuteremo e obbediremo; se diventeremo maggioranza, discuteremo e ci faremo obbedire.

*Molte voci*. No, no! (*Rumori — Conversazioni*).

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare l'onorevole presidente del Consiglio; ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Comincerò dal rispondere ad una osservazione che fece l'onorevole Turati, senza farla seguire da una formale proposta.

Egli disse: Per quali ragioni noi richiediamo, per accettare le persone nelle amministrazioni pubbliche, che siano cittadini italiani?

Ed egli citò la tradizione romana che al Pantheon riceveva; ma riceveva veramente, gli Dei, non gli impiegati... (*ilarità*).

La tradizione romana però era questa, e cioè di dare facilmente la cittadinanza romana; e noi da questo punto di vista siamo larghissimi, perchè a chi domanda la cittadinanza italiana, ed è degno di averla per le sue qualità morali, noi non la neghiamo mai: quindi se uno straniero vuole entrare negli uffici pubblici domandi la nazionalità italiana, e troverà le porte aperte, come le trovarono molti professori insigni. Ricordo il Moleschott, fra gli altri.

Ma l'introdurre negli uffici nostri uno che non ha, e non vuole avere la cittadinanza italiana, sarebbe un anacronismo.

Non v'è alcun popolo civile che ammetta negli uffici pubblici gli stranieri.

È una questione che abbiamo discusso molte volte; non li si ammette nemmeno ad esercitare la medicina! (*Approvazioni*).

Ora questa larghezza che farebbe entrare negli uffici pubblici delle persone che non potrebbero essere colpite in tutti i casi dalle sanzioni della legge italiana, sarebbe una cosa incongrua in modo assoluto.

Quindi rimane fermo che chi vuole entrare nelle nostre pubbliche amministrazioni può farlo; ma deve prima dimandare, ed ottenere la cittadinanza italiana.

E vengo ad esaminare gli emendamenti che sono stati proposti.

L'onorevole Barzilai propone che, invece di dire che per entrare negli uffici pubblici è necessario avere tenuto sempre condotta regolare, si dica: essere forniti di certificato di buona condotta, ed essere incensurati ai sensi della legge sui giurati. Questo significherebbe che ad alcuni che hanno commessi determinati reati non si chiuderebbero le porte per entrare negli uffici pubblici.

Ma la prima parte è poi più pericolosa, perchè a lui basta che uno presenti un certificato: chi presenta il certificato avrebbe diritto di entrare. Ora, se questo certificato fosse contrario al vero ed avessimo la prova del falso, noi con ciò verremmo a stabilire cosa non giusta. È più regolare, e giusto, invece, di stabilire il principio fondamentale, per cui chi vuole entrare negli uffici pubblici, deve provare di avere sempre tenuto buona condotta. Il modo poi come ciò debba essere comprovata, è materia di regolamento, perchè ciascuna amministrazione chiede i certificati che sono necessari, tenuto conto anche della natura degli uffici che è chiamata a coprire.

E vengo agli emendamenti proposti dall'onorevole Turati.

Qui si stabilisce, al numero due, che per concorrere agli uffici pubblici bisogna avere compiuto l'età di diciotto anni, e non avere superata quella stabilita dagli ordinamenti di ciascuna amministrazione. Egli vorrebbe fare quest'aggiunta: « salvo per coloro che già appartenessero all'amministrazione dello Stato ».

Ora qui, evidentemente, egli vuole parlare non di chi sia già impiegato dello Stato,